

Un Moai per amico

Carla Fassari

Vitorchiano nel Presente

Gli occhi del Moai erano cavi e spenti ma ugualmente parevano fissare qualcosa. Era il suo uno sguardo che buca l'orizzonte e che viaggiava spedito verso il borgo arroccato di Vitorchiano.

Era un messaggio da decifrare.

Così pensava Lucilla ogni mattina passando davanti alla statua di peperino dal sorriso enigmatico e pacifico, le braccia distese sul tronco e le lunghe dita con i pollicioni in su all'altezza dell'ombelico. Era lì da sempre, da prima che lei nascesse, aveva detto suo padre. Si erano piaciuti subito loro due e Lucilla gli aveva dato anche un nome perché fosse chiaro a tutti che il Moai era suo amico. Mister Cappello.

Mister Cappello l'aveva vista in grembiule a quadretti e cestino della merenda volare dietro le farfalle; piangere per i capricci e le prime sbucciature alle ginocchia; portare i primi libri a scuola dentro un trolley colorato. E indifferente a pioggia e a vento Mister Cappello le dava "i mi piace" con i suoi pollici alzati. Un amico si comporta così, ti dà conforto e ti tiene alto l'umore. E poi i simili si riconoscono. Lucilla e Mister Cappello erano entrambi silenziosi e custodi di un segreto.

Poi quest'anno era proprio tosto; quest'anno c'erano le medie. Più studio, più prof, più paure. Lucilla nello zaino non portava libri, portava ansia. A pacchi.

Quanto le sarebbe piaciuto stare con Mister Cappello invece di andare a scuola e fermare il tempo con lui al riparo nella sua lunga ombra. Si parlavano col pensiero e Lucilla poteva sentirlo anche solo guardandolo; le orecchie non servivano anche se quelle di Mister Cappello erano enormi con dei grossi e penduli lobi. Anche a Lucilla sarebbe piaciuto sentire bene ma la vita le arrivava a spezzoni; a volte con onde acute che le si infrangevano addosso, altre simile a un flebile sussurro che non riusciva ad acchiappare.

Per questo non riusciva a legare con nessuno nella nuova scuola; si perdeva sempre una parte e quando le domandavano qualcosa lei non sapeva cosa rispondere. E così Lucilla si isolava sempre più, addirittura scelse già dopo pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico di confinarsi all'ultimo banco; avrebbe avuto una scusante in più per non sentire.

Aveva fatto degli esami ma i risultati erano stati negativi: le sue orecchie erano buone, funzionavano. Il dottore disse ai suoi genitori che poteva trattarsi di sordità selettiva:

Lucilla sceglieva di sentire solo alcune cose. Non era stata forse lei a salvare Miciù che miagolava disperato dal cassone dell'indifferenziata sotto casa?

“Cantami o Diva del Pelide Achille l'ira funesta”. La voce della professoressa Brunelli arrivava attutita. Lucilla veniva cullata da quel ritmo poetico e d'un tratto non era più a scuola, all'ultimo banco della 1a F. Era dentro il libro di epica, davanti a un maestoso cavallo di legno, su una spiaggia deserta.

“Morini! Di cosa stiamo parlando?” La perentorietà urlata della prof la fece sobbalzare sulla sedia, spaventandola. Tutta la classe scoppiò a ridere.

“Di cosa stavamo parlando?” ingiunse crudele e indifferente l'insegnante.

“Di un cavallo” rispose Lucilla

Ancora risate sguaiate. E queste Lucilla le sentì.

“Qual è il segreto Mister Cappello? Tu sicuramente lo sai. Come si fa a fare finta di niente, a tapparsi le orecchie?”

Lucilla guardava il Moai e cercava un segno.

Si avvicinò alla statua e mise la sua mano sopra il rotondo ombelico. “Rispondimi almeno tu!” aggiunse a fior di labbra e sfiorò delicatamente il bottone di pietra.

Per un po' Lucilla aspettò seduta sul gradino ai piedi di Mister Cappello a contare le auto passare ma non accadde nulla. Solo il vento cominciò il suo dondolante canto spargendo sul borgo domande inascoltate.

“Non spingere Maike! Siamo bloccati!”

“Non sono io! E' Naro! Naro, stoppati!”

A guidare la spedizione era Uma la giovane, a capo di altri due ragazzi della tribù delle Lunghe Orecchie, Maike e Naro.

Era stata la sorte a sceglierli come “raccoltori”. Tutti i ragazzi al di sotto del metro e cinquanta erano stati convocati sulla spiaggia. I primi tre che sarebbero stati toccati dagli uccelli di mare sarebbero stati spediti nel mondo verde. Poi erano arrivati gli uomini dagli occhi magici che li avrebbero supportati nel viaggio. E adesso erano qui, prigionieri nel buio. Solo nero, altro che verde.

“Maike! Naro! C’è qualcosa qui, aiutatemi. Uno, due e treeee!”

Il cappello del Moai si spostò leggermente dalla sua base e ne uscirono tre testoline rapate a zero. Osservarono con circospezione l’ambiente e si calarono con delle corde fino al basamento del Moai. Fuori era freddo; il vento pungeva la loro pelle e scuoteva l’esile gonnellino che cingeva la vita dei tre. Il paese però era stranamente silenzioso e deserto.

“Guarda le mura di pietra!” esclamò Naro osservando il borgo davanti a sé.

“Non abbiamo tempo di guardare il panorama” lo richiamò Uma “là ci sono degli alberi, ci servono quelli!”

Così i tre ragazzi scavalcarono il recinto e si buttarono nella scarpata sottostante.

“Maike, tu guarda tra i cespugli, io e Naro saliamo sugli alberi” suggerì Uma.

“Ma cosa dobbiamo cercare esattamente?” chiese Maike già a testa bassa.

“Semi, germogli, foglie” rispose Uma arrampicata su un albero.

“Diventeremo famosi a Rapa Nui” gorgheggiò Naro.

“Per adesso cerchiamo di essere utili, di far tornare il verde nella nostra terra!” sentenziò Uma raccogliendo nella sua bisaccia tutto quello che poteva servire.

Dovevano essere veloci. Così avevano detto gli uomini dagli occhi magici. Loro avrebbero addormentato il tempo ma la rapidità era essenziale. Il blocco non sarebbe durato a lungo.

Uma e gli altri risalirono la scarpata ma restarono meravigliati nel vedere una ragazza sul basamento della statua. La testa appoggiata sulla pancia del Moai, gli occhi chiusi e tremolanti, riposava nell’abbraccio delle lunghe mani. I ragazzi si avvicinarono a guardarla.

“E’ una dei nostri” disse Maike “cerca protezione”.

“Il mondo verde non è molto differente dal nostro: anche qui i Moai sono venerati” aggiunse Uma.

“Svegliamola, portiamola con noi” propose Naro eccitato dalla novità.

“Con noi possiamo portare solo un tipo di vita, quello della natura. Altro non ci è concesso.” ricordò Maike ai compagni. “Se cerca protezione avrà bisogno anche di difendersi!” disse Uma. Così prese la sua piccola *matà’a*, l’arma a punte triangolari di ossidiana che le era servita a tagliare i germogli e le foglie e gliela appese al collo.

Poi lanciarono la corda agganciandosi al copricapo del Moai e si issarono uno alla volta per poi calarsi dentro la sua testa. La pietra ritornò al suo posto e il cielo si richiuse su di loro.

Lucilla aprì gli occhi e un brivido percorse il suo corpo. Si era addormentata senza accorgersene. Guardò lo smartphone, erano già le quattro e papà sarebbe passato a prenderla dalla biblioteca. Caricando lo zaino sulle spalle si accorse di avere un medaglione al collo; era di un materiale nero, levigato, sembrava vetro. Alzò gli occhi verso Mister Cappello e ricevette il solito sorriso ma stavolta in lei prevalse un sentimento di pacificazione, di serenità. Gli amici servono a questo: ad ascoltarti, proteggerti, e puoi anche riposare tra le loro braccia. E sembrava che quel sonno fosse stato miracoloso, quasi magico. Forse poteva partire proprio da questa amicizia per conquistarne altre; forse, pensò, gli inizi non sono uguali per tutti e d'altra parte non siamo mica tutti uguali. Magari anche lei qualche volta avrebbe potuto sorridere a scuola, sempre però dall'ultimo banco. Così si voltò e restituì a Mister Cappello uno sguardo d'intesa. Le sembrò che qualcosa brillasse nei suoi occhi o forse era solo un raggio di sole calante. Adesso era pronta ad ascoltare e forse a sentire anche gli altri.